

## ***Basilica inferiore di San Francesco, 28 settembre 2013***

Fratelli carissimi, la parabola di Lazzaro e del ricco (cf. *Lc* 16,19-31) ci invita a riflettere sul mistero della vita oltre la morte, ricordandoci che la responsabilità di decidere del nostro destino ultimo incombe sulla libertà. “Molti sono chiamati, ma pochi eletti” (*Mt* 22,14): il passaggio dalla condizione di chiamati allo stato di eletti è reso possibile dalla libertà, dinanzi alla quale il Signore alza le mani. La croce è l'icona, scritta con il Sangue di Cristo, dell'amore di Dio, che “ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito” (*Gv* 3,16). Il Dio di Gesù Cristo ha le mani alzate e inchiodate: l'abbraccio del suo Cuore “mite e umile” rimane sempre aperto sul mondo! Egli, infatti, “manifesta la Sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono”.

La Scrittura e la Tradizione insegnano che Adamo, per quanto si sia votato al peccato, resta candidato alla grazia, la quale è “genetica” mentre il peccato è “virale”. Solo nell'inferno, che un “grande abisso” separa dal cielo, il peccato diventerà costitutivo! E tuttavia, benché l'uomo possa voltare le spalle al Signore definitivamente, non potrà mai cancellare la propria identità di creatura plasmata a “immagine e somiglianza di Dio” (cf. *Gen* 1,27). Quanto questo sia vero lo lascia intendere la supplica che, “stando negli inferi fra i tormenti”, presenta ad Abramo quell'uomo ricco che durante la sua vita terrena non aveva degnato di uno sguardo Lazzaro, seduto alla porta della sua casa, “bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco” (*Lc* 16,21). Dopo aver domandato per sé non la grazia – perché la condizione dei dannati è definitiva! – ma un po' di refrigerio per attenuare la fiamma dell'inferno (cf. *Lc* 16,24), quell'uomo chiede con insistenza, ma invano, che i suoi parenti vengano ammoniti severamente perché non cadano anch'essi nell'abisso in cui egli è precipitato (cf. *Lc* 16,27-28).

Fratelli carissimi, da dove nasce questo grido di pietà in un uomo che non ha nome perché la durezza di cuore lo ha reso tale? È un grido che svela quanto sia vero che la creatura umana è segnata indelebilmente dall'impronta del dito della mano di Dio; Satana cerca invano di cancellarla con il marchio del peccato, ma l'uomo è una creatura “firmata” da Dio, “griffata” da Lui! È nel contesto di questa visione antropologica che trova piena luce il comando che Paolo dà a Timoteo: “Ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo” (*ITm* 6,14). Non si tratta di una raccomandazione ma di un appello, quasi una supplica, con la quale l'Apostolo avverte che la “battaglia della fede” consiste in un'opera di bonifica della mente e del cuore. “Tu, uomo di Dio, tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni” (*ITm* 6,11-12).

Nella storia del Cristianesimo sono i santi gli autentici “operatori di pace” che hanno sostenuto la “buona battaglia della fede”. Nel “firmamento” dei santi splende come “*un sole*” Francesco d’Assisi: “uomo semplice, umile e libero”. Egli, “uomo semplice”, ha avuto un cuore unito, una mente aperta, uno sguardo limpido. La sua “disarmante semplicità” ha sempre manifestato “*la smesurata amanza de lo cor enfocato*”, come canta Iacopone da Todi nella lauda a lui dedicata. San Francesco, inoltre, splende tra i santi come “uomo umile”; egli ha testimoniato che l’umiltà, “sorella gemella della mitezza”, annienta ogni inganno del nemico. Consapevole che l’assenza dell’umiltà distrugge l’unità, ha insegnato ai suoi frati che l’umiltà è l’olio che lubrifica i processi del dialogo e rende fecondo il cammino dell’obbedienza. San Francesco, icona del vero cristiano, si distingue come “uomo libero”; egli ha sperimentato che la libertà, se sganciata dalla verità, diventa un “pretesto per la carne” (cf. *Gal* 5,13) o addirittura un “velo per coprire la malizia” (cf. *1Pt* 2,16). Al contrario, se illuminata dalla verità (cf. *Gv* 8,32), la libertà si apre alla dimensione che la realizza in senso pieno, quella del dono di sé.

La Liturgia ritrae san Francesco non solo come “uomo semplice, umile e libero” ma anche come “uomo cattolico e tutto apostolico”. E tuttavia, l’immagine più viva è quella delineata da Giotto il quale, ispirandosi al sogno compiuto da Innocenzo III, lo raffigura impegnato a reggere la Basilica Lateranense. L’affresco mostra che san Francesco ripara la Chiesa dall’interno: non costruisce un edificio nuovo sopra i ruderi di quello antico; non si limita a mettere in sicurezza l’edificio vecchio ma lo solleva con l’argano della santità, intagliando nella propria carne la colonna portante della povertà.

La povertà in san Francesco non ha un valore sociologico ma ha un significato teologale. La povertà, che fin dalla giovinezza gli ha toccato il cuore, è la “regola” del suo rapporto con Dio senza mediazioni. “Nulla tra lui e Dio – scrive Romano Guardini –; di questo è forma la povertà. La sua povertà è libertà. Questa libertà è tuttavia amore”. Interamente riferito a Dio, perfettamente libero per Lui: questa è la povertà vissuta *sine glossa* da san Francesco, il quale si spogliato di tutto, persino di se stesso, sperimentando che la povertà è condizione di libertà e testimoniando che la libertà è l’altro nome della povertà.

La spoliazione di san Francesco è avvenuta, per così dire, in tre atti: di fronte alla Cattedrale di San Feliciano in Foligno ha venduto tutto quello che distoglieva i suoi occhi dal Signore; davanti a Guido I, Vescovo di Assisi, ha rinunciato a ciò che appesantiva il suo cuore; dinanzi al card. Ugolino ha depresso tutto, trasmettendo la guida dell’Ordine prima a fr. Pietro Cattani e poi a fr. Elia da Cortona. Con questa definitiva spoliazione Francesco ha attuato l’obbedienza nella sua forma più pura, l’obbedienza nuda. “L’esser una cosa sola col Crocifisso – precisa Romano Guardini – adempie qui la sua consequenzialità estrema”.

+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*